

## L'urlo sordo dell'inazione

Uno sguardo su *Mpalermu* di Emma Dante.

Compie vent'anni quest'anno lo spettacolo d'esordio di Emma Dante, che è valso alla regista siciliana e alla compagnia Sud Costa Occidentale il premio Scenario 2001 e il premio Ubu 2002. Le cronache dell'epoca definirono "fresca" la drammaturgia e "agguerrita" la compagnia.

Da un buio panorama di voci indistinte emergono cinque figure schierate in proscenio, già animate da un'irrequieta vitalità. Un brulicante chiacchiericcio e una miriade di piccole azioni sul posto delineano l'esistenza di quello che a tratti è un insieme di personaggi, a tratti un'unica entità. Assistiamo al rito del risveglio di una famiglia intenta a prepararsi a qualcosa che non accadrà.

La parola, insieme sfondo e cardine di questa drammaturgia, ondeggia come magma da cui si staccano qua e là parole chiave. Il continuo vociare è interrotto ad arte da quadri silenti come apnee che cadenzano una non-narrazione. Nelle dinamiche che si dipanano riconosciamo vizi e virtù di un Sud che continuamente conferma i suoi stereotipi, straziato tra azione e inedia, tradizioni e incoerenze. La famiglia, coacervo di identità tenute insieme a forza da un insufficiente vincolo di sangue, è la metafora più efficace per raccontare una città come Palermo, ma più largamente una comunità, una latitudine.

Su una scena vuota assistiamo a improvvise esplosioni di energie contraddittorie, violenza che si fa danza giocosa, prepotenze e carezze, dispetti portati al parossismo: la parabola disperata di *Mpalermu* oscilla tra mille stati d'animo, progressivamente esasperati, a volte esasperanti per chi vi assiste. Si resta invischiati in questa *tarantella all'inazione*, per dirla con Manuel Agnelli, disgustati da quell'ingozzarsi senza motivo, eppure mai increduli davanti al sicilianissimo vizio del "cambiare perché tutto resti com'è", concetto già ben chiaro al Gattopardo. Bisogna "nesciri", ma non si esce mai, non si può, forse neanche lo si vuole davvero, anche se c'è un sole che brilla come mai prima. E in questo affanno del non fare, del camminare senza fare un passo, del vestirsi per ritrovarsi nudi, dello spogliarsi per poi ricoprirsì, la vita trascorre e tramonta. Si resta inutilmente a bocca spalancata, senza voce, senza più soglie da varcare.

Verrebbe da chiedersi come e se uno spettacolo del genere invecchi, se il suo linguaggio risulti ancora fresco o abbia perso la sua forza di rottura, ora che il teatro di Emma Dante è uscito dalla "nicchia" arrivando al grande pubblico e lasciando dietro di sé una scia di epigoni. Certo intatto è rimasto il suo marchio identitario e la capacità di suscitare, alternativamente o contemporaneamente, entusiasmo e repulsione.